

E' esattamente questo che vogliamo?

A proposito della manifestazione della CGIL a Roma

Angelo Di Gennaro

Ho partecipato alla manifestazione contro il *Jobs Act* e l'abolizione dell'*Articolo 18*, organizzata dalla CGIL a Roma il 25 ottobre scorso. Imponente e significativa. Ordinata e pacifica. Per puro caso mi sono ritrovato nel gruppo proveniente da Isernia. Le nostre facce, la nostra lingua erano lì. Tre sono i sentimenti che sembravano impressi nei corpi dei manifestanti: rabbia (nella maggioranza), paura (per esempio, nei lavoratori dell'Ilva di Taranto), speranza (nei più giovani). Mentre cantavano *Bella ciao*, *Bandiera rossa* e *Contessa* le loro gole sembravano sprigionare singhiozzi. Non capivo se stessi ad assistendo alla prima di una lunga serie di manifestazioni che sarebbero sfociate poi nello sciopero generale, come prevedeva Susanna Camusso; oppure al *canto del cigno* dei sindacati, considerati come veri e propri reperti archeologici, come sembrava suggerire Matteo Renzi dalla *Leopolda* di Firenze. Da parte mia, avevo la netta sensazione che - in politica, ma non solo - fosse arrivato il tempo di *RICOMINCIARE DACCAPPO*, non nel senso di Renzi con lo slogan *CAMBIARE VERSO*, ma come lascia intuire Fausto Bertinotti nel suo libro più recente (con lo stesso titolo, 2014). Dunque, che cosa stava significando per me il ritrovarmi pienamente immerso in quel "fiume di sangue"? Sono tornato immediatamente e involontariamente indietro nel tempo. Nel 1962 avevo 16 anni, era la prima manifestazione a cui partecipavo come studente-lavoratore. È in questo momento che inizia a prendere forma il mio interesse per la politica. Si tratta di un evento passato alla storia sindacale come "*I fatti di piazza Statuto*" a Torino (v. *L'operaismo degli anni sessanta*, di Mario Tronti, 2008).

I fatti: L'otto luglio 1962 a Torino in piazza Statuto si verificano violenti scontri tra operai metalmeccanici in sciopero e le forze dell'ordine, gli scontri proseguivano dal giorno precedente e continueranno fino al 9. Lo sciopero era stato indetto per il 7 da Fiom e Fim in solidarietà alle lotte portate avanti alla Fiat dall'inizio di giugno.... A Mirafiori e in altri stabilimenti si ebbero scontri sin dal primo mattino e proprio nella mattinata si diffuse la notizia che fece scoppiare la rivolta di piazza Statuto: la Uil e la Sida erano giunte ad un accordo separato con la dirigenza Fiat. La risposta operaia fu rapida e determinata; in breve tempo circa 7 mila operai si radunarono in piazza per dare assalto alla sede della Uil... La composizione di quella piazza, *animata principalmente da operai giovani ed immigrati meridionali* ci fa capire come le tre giornate di piazza Statuto segnarono un momento di svolta nella storia del movimento operaio... Piazza Statuto fu senza dubbio il luogo nel quale si ebbe una delle prime e più significative esplosioni conflittuali di cui fu protagonista l'operaio-massa. (*Infoaut*, 2014).

Il clima politico-sindacale: Da parte sua, Goffredo Fofi racconta così le condizioni degli immigrati a Torino negli anni 1950-60 (compresi quelli di Scanno):

(...) Negli ultimi anni sono immigrati a Torino quasi quattrocentomila persone provenienti quasi tutte dalle campagne e dalle zone depresse. Tanto meridionali che centrosettentrionali. All'interno del gruppo meridionale e centrale v'è però una prevalenza di immigrati in classi di età più giovani (inferiori ai 35 anni) e di sesso maschile... Per gli immigrati meridionali (che sono arrivati e arrivano secondo le catene di richiami familiari o paesani, prima l'uomo, il giovane, e successivamente la moglie, i genitori, gli amici), come per buona parte degli altri, la sistemazione lavorativa al loro arrivo a Torino è lasciata alla loro iniziativa o a indicazioni che raccolgono nel loro stretto giro di incontri. Molti, i più fino al 1958, finiscono nell'edilizia, o come muratori o più semplicemente come manovali... Le paghe sono buone, ma non sempre sono riconosciuti i diritti sindacali e assistenziali: basta ricordare che spesso gli straordinari non vengono pagati in quanto tali, e il numero altissimo di infortuni, anche mortali, causati dalla mancata applicazione delle varie norme previdenziali da parte delle imprese. Per arrivare a guadagnare di più, gli orari e i ritmi di lavoro specialmente per i cottimisti sono massacranti. Il sindacato in genere non li raggiunge... Ci si limita ad aspettare in sede l'arrivo dei più intraprendenti, e a espletare le vertenze del caso. Molti altri lavorano nelle "boite", artigiane, e nelle piccole officine meccaniche. Anche in queste si verificano numerosissime irregolarità contrattuali, anche in queste il sindacato non riesce ad arrivare. La situazione più indicativa è però quella delle piccole e medie fabbriche, sorte a migliaia in questi ultimi tre anni, sull'onda del "miracolo". Esse sono in gran parte più o meno direttamente controllate dal monopolio automobilistico, o perché lavorano per la FIAT, o perché la loro esistenza è collegata all'andamento del mercato automobilistico e alla politica finanziaria che la FIAT applica nei loro confronti attraverso vari istituti di credito. In queste sopravvivono ancora situazioni di prepotere che trovano la loro espressione più significativa nel contratto a termine... In effetti, contrariamente a quanto gli industriali affermano ancora insistentemente nelle fabbriche in cui si è avuto negli ultimi anni un perfezionamento tecnologico notevolissimo, il neo-assunto non ha bisogno di lunghi periodi di qualificazione, e viene direttamente immesso nel processo produttivo con mansioni specifiche ben definite... Nelle migliaia di piccole e medie fabbriche il sindacato arriva raramente: spesso si ignora totalmente quanto avviene all'interno, perché non vi è presente né un iscritto al sindacato, né un qualsiasi altro operaio in collegamento con i partiti di sinistra. Lo sciopero dei metalmeccanici ha notevolmente modificato questa situazione: operai di fabbriche di cui si ignorava del tutto, o quasi, la situazione interna hanno scioperato compatti e con entusiasmo; molti di loro negli scioperi dei giorni successivi si sono portati davanti agli stabilimenti FIAT e hanno partecipato ai picchetti. Tuttavia è anche avvenuto in qualche caso che l'intervento paternalistico del padrone, con qualche concessione minore, o con qualche promessa, ha bloccato la continuazione della lotta. Dove il sindacato non arriva... arrivano assai raramente anche i partiti... La FGCI probabilmente è l'organismo politico che vanta tra gli iscritti il maggior numero di immigrati... Un discorso su questi giovani non può prescindere da un accenno alle loro condizioni di vita esterna alla fabbrica. Da una parte essi incontrano le difficoltà di inserimento che la politica industriale pone loro abilmente, onde favorire i discorsi che il suo

organo di stampa ("La Stampa") così spesso ripete e che vengono ancora accolti a livello della piccola e media borghesia, discorsi di tipo razzista e colonialista che assieme alle lamentazioni sulla presunta "inciviltà" degli immigrati nei vari campi, esaltano l'accoglienza cortese e immeritata che loro offre la città, concludendo con un invito all'"adattamento" a livello del mitico operaio di buon senso, che veniva individuato, fino al momento degli scioperi, nel "bravo operaio FIAT". (*Qui mi viene in mente l'opera svolta dall'asilo del "buon pastore" a Scanno*). Dopo giornate di lavoro durissimo (tutti sovraoccupati, lavorano più dell'orario normale per potersi permettere quel tanto di benessere che li ha spinti all'emigrazione, e per far arrivare, se non sono ancora qui, le famiglie) la città offre loro soltanto i rapporti con il loro gruppo di origine, i modi più squallidi d'occupazione del loro tempo libero, e insieme enormi difficoltà di insediamento. Si pensi, ad esempio, al problema degli alloggi, dei letti, sei od otto in una stanza. I giovani che hanno partecipato ai *fatti di piazza Statuto* vengono da queste situazioni, che non sono di disoccupazione, ché tutti o quasi sono risultati operai, in prevalenza di piccole e medie fabbriche e poi delle grandi, o artigiani, o edili, ma spesso di sovraoccupazione; non sono di delinquenza, ché, salvo poche eccezioni, essi sono risultati incensurati... La carica di rabbia e di aggressività che questi giovani hanno dimostrato è causata da esperienze di lavoro e di vita che li isolano e non li aiutano a sentirsi partecipi di una più vasta coscienza di classe. Questa carica non ha trovato altro modo di esplicazione che nella rabbia contro gli elementi più appariscenti, più ovvi e generici del potere: la distruzione degli oggetti del "bene pubblico" e la rivolta contro quello che è ancora per loro il primo simbolo dello Stato e del potere: la Polizia... (Da *Immigrati a Torino*, 1962).

E allora? Mi premeva ricordare da un lato le condizioni nelle quali le famiglie emigrate da Scanno (e non solo) si sono trovate a fronteggiare, non di rado trovandole, almeno all'inizio, peggiori di quelle che avevano lasciato; dall'altro, di come esse hanno contribuito - inconsapevolmente, così come era già accaduto durante le emigrazioni precedenti - alla prosperità di coloro che, invece, a Scanno sono rimasti. Inoltre, in questo momento in cui l'esistenza stessa del sindacato appare veramente a rischio, ritengo giusto ricordarne i meriti e le lotte senza fine dei lavoratori che talvolta hanno pagato anche con la vita la conquista di diritti individuali, civili e sociali. Distrutto l'ultimo baluardo (l'art.18 dello Statuto dei Lavoratori, 1970), il neo-capitalismo finanziario, spregiudicato quanto non mai, tornerà a veleggiare col vento in poppa e senza più alcun ostacolo in vista, per di più tenendo in ostaggio le istituzioni democratiche (v. *Il tempo delle Costituzioni* di G. Allegri e G. Bronzini, 2014).
È esattamente questo che vogliamo?